



NON PER MODA MA PER CONVINZIONE E NECESSITÀ: LE SCELTE SOSTENIBILI DEGLI ISTITUZIONALI ITALIANI

La quinta edizione dell'indagine su finanza SRI e integrazione dei criteri ESG realizzata dal Centro Studi e Ricerche di Itinerari Previdenziali sottolinea, complice anche la pressione del regolatore europeo, lo slancio dei player istituzionali tricolore nei confronti della sostenibilità: i margini di crescita restano ampi, ma il 52% degli enti rispondenti conferma di adottare già politiche di investimento sostenibili

Lo scorso 19 aprile Itinerari Previdenziali ha presentato la quinta edizione dell'indagine annuale sulle politiche di investimento sostenibile dei player istituzionali del Paese: un totale di 58 domande volte a indagare il processo di diffusione delle strategie di sostenibilità e di integrazione dei criteri ESG nei loro portafogli. La survey ha raccolto l'esperienza di 123 investitori, per un totale patrimoniale - al netto delle Compagnie di Assicurazione - di oltre 246 miliardi di euro, pari a circa l'86,5% dei patrimoni finanziari totali degli investitori previdenziali e fondazionali italiani. Nel dettaglio, hanno partecipato all'indagine tutte le 19 Casse di Previdenza (ad eccezione di Onasosi), 36 Fondazioni di origine Bancaria, 19 fondi pensione preesistenti, 28 fondi pensione negoziali e 21 compagnie di assicurazione, per un totale investimenti prossimo ai 300 miliardi, rappresentativo di circa il 42% del totale investimenti della classe C (rami Vita diversi dai prodotti linked e rami Danni).

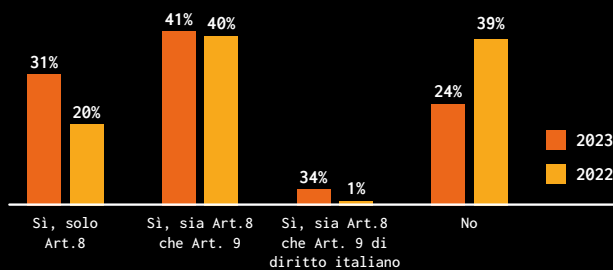
SEMPRE PIÙ ESG

Numeri alla mano, la pubblicazione conferma una generalizzata attenzione nei confronti degli investimenti sostenibili, tanto che più della metà (il 52%) dei rispondenti dichiara di adottare ufficialmente politiche SRI. A fronte della consistente crescita del campione, si abbassa la percentuale aggregata rispetto allo scorso anno, ma si alza il numero di enti virtuosi, 64 sui 123 intervistati. Non solo, mentre l'analisi degli strumenti

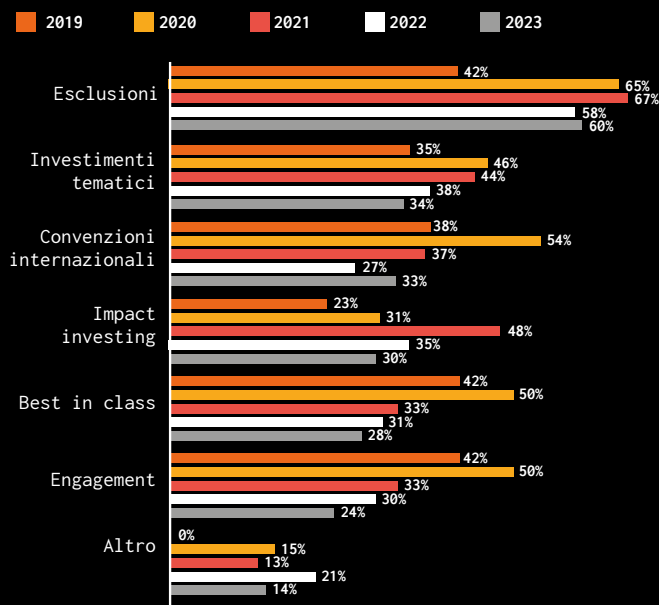
FOCUS RISPARMIO LAB

UN'ITALIA SEMPRE PIÙ SOSTENIBILE

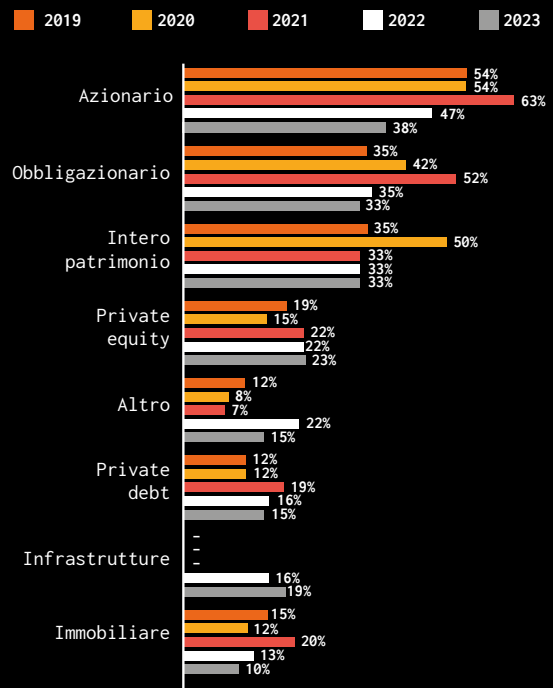
La presenza in portafoglio di fondi classificabili come Articoli 8 e/o 9



Quali sono le strategie SRI adottate?



A quali asset class vengono applicati i fattori ESG?



Nel Paese cresce l'attenzione di banche e intermediari verso la finanza green. E l'80% di coloro che ancora non hanno sottoscritto prodotti Esg è pronto a discuterne in Cda

in portafoglio svela l'acquisto di prodotti ESG anche da parte di alcuni di quei player che rispondono "no" alla domanda fulcro dell'indagine, l'80% (47 enti su 59) di quanti ancora non lo fanno ne ha discusso in cda con l'obiettivo di implementarla in futuro.

Cresce poi il numero di enti che applicano politiche SRI a percentuali consistenti del patrimonio: mentre il 38% di essi si colloca nella fascia tra il 75% e il 100%, opzione stabilmente più votata, sale al 24% la percentuale degli investitori "sostenibili e responsabili" che applicano tali politiche a una parte compresa tra il 50% e il 75% del patrimonio. Se si considera che, al momento della valutazione dell'impatto, sono particolarmente tenuti in considerazione gli aspetti della diversificazione e della mitigazione del rischio, l'incremento dell'esposizione può essere considerato una concreta testimonianza di quanto la finanza SRI trovi motivazioni che trascendano la sola, ma pur sempre prioritaria e rilevante, questione etica. Proprio obiettivi e ragioni costituiscono, del resto, un importante ambito di analisi: anche nel 2023 dominano la volontà di contribuire allo sviluppo sostenibile (86%), la possibilità di una più efficace gestione dei rischi finanziari (69%) e il ritorno reputazionale, ma cresce sensibilmente - arrivando al 20% - anche la questione normativa: un segno tangibile della pressione del regolatore e, in particolare, della normativa europea.

LA FORZA DELLE LEGGI

Al tema legislativo il questionario dedica dunque una serie di domande specifiche, con particolare riferimento alla normativa SFDR. In verità, almeno per il momento, buona parte dei rispondenti (il 63%) ne giudica limitati gli effetti, pur riconoscendo che in prospettiva potrebbe accentuare la propensione verso l'acquisto diretto di fondi ESG. A emergere dalle

risposte, però, è soprattutto la necessità di una più lunga fase di studio e analisi (con dati e track record più completi) per arrivare a una valutazione maggiormente accurata. Ragione per la quale, la fotografia scattata dall'indagine mostra sì un trend positivo e in miglioramento ma, al tempo stesso, anche ampi margini di implementazione: attualmente il 24% degli istituzionali ha in portafoglio fondi che non rispondono né all'articolo 8 né all'articolo 9 della SFDR (era il 39% nella precedente indagine), mentre solo il 4% detiene fondi sia art.8 sia art.9 di diritto italiano (l'1% lo scorso anno).

Non solo: proprio in virtù della rapida evoluzione della normativa, ammonta addirittura al 14% la percentuale di enti che giudica insufficiente la propria conoscenza del contesto regolamentare e solo il 33% dei rispondenti la valuta invece come buona o ottima. Tanto che ben nove enti su dieci palesano la volontà di avviare percorsi di formazione interna, ulteriore segnale di una concreta e forte consapevolezza della necessità di dotarsi di competenze, anche affidandosi a risorse esterne, ancor più necessarie se si pensa che solo il 22% degli investitori è dotato di un team o di una persona dedicata alla sostenibilità. Ben il 42% degli intervistati dichiara d'altro canto di avvalersi di un advisor ESG: tra i più citati, Nummus.info (24%), Prometeia (19%) e Moody's ESG Solutions (9%). Venendo alle modalità con cui le politiche sostenibili sono implementate, al primo posto, e per il quinto anno consecutivo, si posizionano le esclusioni (60%), seguite da investimenti tematici (34%), convenzioni internazionali (33%) e impact investing (30%). Più contenuti, invece, il ricorso a best in class (28%) ed engagement (24%).

Sul versante delle asset class, appare sempre più evidente come l'approccio ESG sia ormai trasversale ai diversi strumenti finanziari, per

quanto in termini di preferenze espresse continui il dominio di azionario (38%) e obbligazionario (33%), nonostante siano in discesa rispetto agli anni precedenti. Un calo peraltro ben compensato dalle altre categorie di attivi: salgono private equity (23%) e infrastrutture (19%), mentre restano stabili private debt (15%) e immobiliare (10%). Se in merito alla decisione di assegnare o meno mandati di gestione con specifici obiettivi di sostenibilità continua a essere netta la preferenza per il no, si attesta invece al 50% la percentuale di rispondenti che dichiara di agire attraverso l'acquisto diretto di prodotti ESG. In particolare, in leggero aumento la sottoscrizione diretta di prodotti infrastrutturali (53%) a fronte di un robusto incremento dei fondi comuni tradizionali, passati dal 60% al 65%. Rimane stabile al terzo posto, infine, con il 51% delle "preferenze" raccolte il private equity.

Insomma, pur con qualche inevitabile margine di miglioramento, anche l'economia italiana sta accelerando verso la sostenibilità, spinta non solo dalla normativa ma anche dalla crescente sensibilità dei cittadini nei confronti di questi temi: non una moda di passaggio, come si poteva forse inizialmente credere o temere, ma una certezza consolidata. Non fanno eccezione gli investitori istituzionali, tra i quali aumenta la consapevolezza di quanto la finanza green sia ormai il modello da implementare e perseguire nelle proprie scelte di portafoglio. Per il futuro, il 51% degli enti conferma di voler rafforzare il proprio impegno in questo senso: il valore è più basso di quello registrato lo scorso anno (68%), tuttavia trova facile spiegazione nell'attuale congiuntura economico-finanziaria e, di riflesso, nella scelta di molti enti di voler ponderare il proprio slancio con un atteggiamento quanto più possibile vigile e prudente, ma non per questo meno sostenibile.